

ENRICO D'ANDREA

IL RACCONTO DEL PASTORE CARACENO

Il brano è tratto da DIANA, anno XLV, n. 11 del 15 giugno 1950. I disegni sono di R. Lemmi.

Si ringraziano l'Autore e l'Editore

“Se ho mai visto l'orso ?!” Rispose meravigliato il vecchio mandriano d'Abruzzo, “lo conosco bene, gli sono anzi amico. Vi racconterò oggi solo del primo che conobbi, altrimenti dovrei parlarvi per un mese.

Avevo nove anni. Allora i ragazzi dei nostri paesi non frequentavano tanto la scuola. Appena si era in forze, si andava ad aiutare gli adulti di famiglia nel lavoro dei campi, del pietrisco o nella guardia degli armenti. Mio padre era pastore ed io andai con lui.

Un meriggio afoso di agosto, le pecore riposavano ruminando sotto il limitare del bosco che circonda le vette brulle; mio padre, seduto, intagliava pazientemente con il coltello un nodoso bastone; io dormicchiavo poco discosto, sotto l'ombra di un faggio secolare.

A un tratto mio padre mi chiamò in sordina e mi fece cenno che andassi da lui. Ubbidii.

“Vedi? - mi disse, - lo vedi chi ci fa compagnia?” ed indicò il fondo semibuio della bassa fratta più folta. Guardai...

Un orso enorme era sdraiato al fresco; gli occhi piccoli erano rivolti dalla nostra parte; mi parvero feroci, inesorabili....

“Tatà!, Tatà!”¹ esclamai impaurito, strigendomi al genitore. Egli si mise a ridere e mi rassicurò.

“Stupidello, vuoi aver paura dell'orso? Le pecore dormono, i cani non abbaiano, e tu.... tremi!?” Dio mi perdoni se in quel momento, non riuscendo a dominare lo spavento, pensai che mio padre fosse pazzo! Ma egli, le mille miglia lontano dal mio cattivo pensiero, proseguì pacatamente:

“Tu non sei un ‘paino’ della città, tu sei un pastore d'Abruzzo e l'orso devi imparare a conoscerlo, devi anche volergli un po' bene! Considera: quel bestione lo incontro da anni e non ho avuto mai a lamentarmi di lui. E' un orso “cavallino”, dalla testa più piccola, più lunga, non grossa e corta come quello ‘porcino’, dal corpo più slanciato, meno goffo e tozzo. L'orso ‘cavallino’ non tocca carne, mangia ghiande, tuberi, faggiola, fragole... Del resto anche il ‘porcino’. non deve farti paura: è sciocco aver paura dell'orso. Verrà qualche volta alla mandria, prenderà una sola pecora, non ne farà strage come il lupo. I cani non possono nulla contro di lui, ma, impotenti ad assalirlo, gli abbaieranno contro in una maniera molto diversa da quella che usano contro il lupo. Tu dovrai correre ad aiutarli; ti basterà la voce, la fionda, un tizzone ardente.... Ho strappato tante volte la pecora dalla bocca dell'orso, agitandogli un tizzo scintillante....”

Io guardavo mio padre come può guardarsi un allucinato. Questa volta egli comprese e mi rimproverò aspramente. “Devi credermi, per Dio, e devi fare come dico io, se no....non sei mio figlio!”

L'orso dormiente, alla voce minacciosa si alzò e scomparve nel frasame.

Solo quando si mise in movimento, i cani gli abbaiarono dietro, ma per poco ed a distanza. Considerai allora il mio genitore come un semidio della selva.

“Hai visto? - egli riprese - se n'è andato appena ho alzato la voce! Lo incontrerai spesso, non devi temerlo. È una femmina; a primavera uscirà con i piccoli. È un po' sciancata alla zampa posteriore sinistra: alla prima neve ti farò conoscere le sue orme, più calcata ed irregolare quella del piede leso. Sarà il residuo di qualche schioppettata....”

Da quel giorno, di tanto in tanto, vidi il bestione. A dire la verità, ad onta delle paterne assicurazioni,

questi primi incontri furono tutt'altro che graditi; ne ebbi anzi non poco spavento. Una volta - era gran siccità e le fonti alte si erano asciutte - ero andato a prendere due fiaschi di acqua a valle e risalivo per un viottolo. Ad una svolta del sentiero ecco l'orso a due metri.... I fiaschi mi sfuggirono dalle mani e fecero sul terreno gran rumore di vetri infranti... L'orso si adombrò di quei botti e si alzò in piedi, emettendo un terribile grugnito... Io fuggii precipitosamente. Fui deriso dai pastori e rimproverato per i fiaschi rotti!



In un mattino di ottobre, sul far del giorno, ero andato - incombenza dei ragazzi addetti agli armenti - a riprendere gli asini della mandria, lasciati nella notte al pascolo. Li trovai in una piccola radura, pacificamente sdraiati in compagnia dell'orso, che, appena mi vide, si alzò come infastidito e si allontanò. Portai ansioso la nuova a mio padre e mi attendevo che si preoccupasse per la futura sorte degli asini. "Bene - invece egli disse - così saranno sicuri dai lupi!".

A poco a poco - il coraggio in parte è abitudine - imparai a non aver più timore del velloso.... conterraneo. Lo incontrai sotto i cerri a raccogliere ghianda, lo vidi far cadere mele e pere selvatiche con gran ceffoni contro i tronchi o scuotere i rami più bassi, talvolta appendendosi.

Incominciai fin anche a divertirmi nel vederlo tutto intento a leccarsi le zampe anteriori piene di formiche quando distruggeva i formicai, e quando si gettava golosamente sui favi selvaggi, indifferente alle punture delle api, che lo attorniavano a nuvoli.

Anche i cani conoscevano l'orsa e la consideravano innocua. La segnalavano alla stracca, senza accanimento, e solo quando, per caso, passava troppo vicino agli armenti; lasciavano di marcarla come ne era di poco discosto.

Sulla montagna accanto a noi però, era una "partita"² pugliese; pugliesi erano i pastori, bergamaschi i grossi mastini. I mandriani della pianura non erano in... familiarità con l'orso: ne avevano una grande paura e noi ridevamo schernendoli. Anche i loro cani stentavano ad assuefarsi alla presenza del plantigrado: lo segnalavano da lontano, lo infastidivano serrandolo da presso e seguendolo a lungo.

E l'orso li... sopportava con paziente indifferenza. Ma un giorno che i cani lo strinsero contro balze inaccessibili e lo attaccarono, ne fece macello! Tre mastini furono letteralmente stritolati; quattro, gravemente feriti, morirono nei giorni successivi alla zuffa.

Ai primi di ottobre cadde in montagna una sfarinata di neve: ebbi così modo di rilevare l'orma anormale dell'orsa.

Poi gli armenti migrarono nelle Puglie, donde, con nostalgia di piccolo montanaro, il pensiero tornò alle vette nate ed anche - perchè no? - al gigante della nostra fauna, sonnecchiante nella sua tana.

Nel giugno successivo, di ritorno sui monti, ebbi la lieta sorpresa: mamma orsa era in compagnia di due piccoli. Potetti così notare come la maternità rende più vigili ed accorti gli animali. L'orsa, infatti, non si lasciò più vedere nei pressi delle mandrie; mai la cogliemmo con i figli nei suoi riposi. Spesso udimmo nel più folto del frascame ch'essa, con grugniti speciali, richiamava i piccoli ancora inesperti, ed indicava loro, in sordina, la via più sicura per allontanarli dall'ipotetico pericolo. Solo di lontano e rarissimamente ci fu dato scorgerla mentre procedeva, sospettosa, con gli orsacchiotti, che crescevano a vista.

Un giorno però, involontariamente, con le silenziose “cioce”, la sorpresi al pasto in una piazzuola di fragole silvestri. Grugnì di disappunto, chiamò a sé gli orsacchiotti con voci sommesse ma secche, come ordini perentorii di urgenza, e scomparve con essi nel bosco.

Nell'ottobre fu organizzata una battuta di caccia all'orso e si scelse proprio la nostra zona. Io ebbi l'onore di essere il più giovane dei “menaioli”: dieci anni!

Al primo mattino ci fu l'adunata nella piazza del paese. C'erano tanti signori forestieri, invitati per l'occasione. Parlavano dell'orso come di una belva feroce: a me veniva quasi da compatirli per la loro ignoranza. Uno di essi, un giovanottone tutto vestito a nuovo, con certi scarponi di zecca da far uscire gli occhi dalla voglia di averli, ed un fucile che sembrava uscito allora dalla fabbrica, mi si avvicinò e mi chiese in tono dubitativo: “Anche tu sei battitore?” “Si capisce!” risposi franco. “E non hai paura dell'orso?”. “Quanta a stare vicino a voi!” ribattei.

“Sbruffoncello!” mi gettò in faccia l'omone tutto vestito ed armato a nuovo e mi voltò le spalle. Mi ressi per poco; fui tentato a gridargli dietro il dispregiativo udito da mio padre: “Paino di città”.

La battuta cominciò. Voi forse riderete della mia confessione: entrai nel bosco con l'augurio sincero che mamma orsa fosse quel giorno lontana! Invece toccò proprio a me la sorte di scovarla. Io tacqui, contrariato, ma i “menaioli” più prossimi dettero l'avviso: “l'orsa!...l'orsa coi figli!” e rinforzarono nel contempo il rullo dei bidoni. Uno di essi, non udendo più i colpi della mia “stagnarola”, credette che io mi fossi perso di animo e mi gridò: “Forza, *uagliò*, non aver paura!” E così dovetti incalzare anch'io col fracasso la povera orsa, affinché non si pensasse male del mio silenzio....

Era una pena. Mamma orsa si inoltrava veloce nella bassa fratta, richiamando i figli, che invece si attardavano quasi divertiti da quell'insolito chiasso. Quindi si udiva grugnire somnesso a fermo.... Aspettava evidentemente che i piccoli le fossero vicini, poi riprendeva la corsa, disperatamente chiamandoli a sè.... E fu l'amore materno dell'orsa che per poco quel giorno non causò delle disgrazie.

Un giovane battitore, per dare prova di baldanza, si serrò troppo vicino alla belva scacciata. In questa sua imprudenza, venne ad interpersi tra la madre ed i piccoli rimasti indietro. Vigile sui figli, l'orsa tornò indietro ed affrontò il battitore...

Non gli fece materialmente alcun male, forse.... non volle farglielo. Si eresse in piedi con un pauroso grugnito e - fosse timore dell'uomo o generosità verso di lui - si limitò solo ad agitare le “braccia” irte dei terribili unghioni sul capo dello sciagurato. Il giovane cadde svenuto e per dieci giorni rimase senza parola.



Accorsero i battitori più prossimi e con grida e col battere dei bidoni cercarono far proseguire l'orsa. Questa si portò allora allo scoperto in un vicino valloncetto, donde, raspando furiosamente il fondo pietroso, fece sibilar sui disturbatori una tale pioggia di sassi che fu vera fortuna se nessuno ne rimase colpito. Solo quando l'ebbero raggiunta i piccoli, sbuffante come un mantice, ripartì di corsa verso il suo destino.

Intanto, a mano a mano che il frastuono si avvicinava alle poste, io sentivo più stringermi il cuore....

Ora il baccano della battuta aumenta; i battitori vedono la belva, gridano. Uno, due, quattro colpi; nessun grido di trionfo fa eco! Si sarà salvata dalla scarica la povera mamma orsa?

Percorriamo velocemente gli ultimi metri.... I due cacciatori che hanno sparato mostrano i rami rotti ove l'orsa è caduta ai colpi, poi quelli rotti nella sua fuga....Ecco, sul letto di fogliame, le prime tracce

di sangue. Le seguiamo: sono copiose ogni tanto se ne trovano a pozze, sempre più ravvicinate.... La bestia è colpita a morte, si riposa ognor più frequentemente, va esaurendosi.... La rivediamo infatti in un burrone, lunga, distesa, apparentemente senza vita; vicini, spauriti, si aggirano i due piccoli.

Circondiamo gli orsacchiotti per catturarli. Uno di essi si getta sulla madre, come per chiederle aiuto....

Il grosso corpo inerte ha un sussulto, l'orsa alza la testa, vede il piccolo, lo ghermisce, in un potente abbraccio lo stritola ed in quell'abbraccio micidiale spira!

Il fatto destò molti commenti. Chi lo ritenne un incosciente spasimo di agonia, chi giunse a pensare che l'orsa avesse voluto uccidere il figlio per sottrarlo alla prigionia.

L'altro piccolo fu catturato e finì in un Circo.

Io tornai sui monti a guardare le greggi, ma – credetemi – la mancanza di mamma orsa e dei due orsacchiotti mi dolse lungamente nell'anima come la fine miseranda di buoni amici!